

Lettera di Alberto Poli a Marco Revelli

Icone del '900

Caro Marco Revelli,

ho letto con crescente interesse il tuo "Oltre il '900". Ma é l'immagine dell'homo faber- come mito fondante della ricostruzione novecentesca del mondo, soggetto del costruttivismo nella politica e nella produzione- ad aver agito sulla mia fantasia. Questo che segue é il flusso delle immagini e pensieri, evocato dalla tua immagine dell'homo faber, del costruttore.

L'immagine dell'homo faber é stata assai descritta e studiata, nel corso del '900. Meno, in campo di arti visive. Concorderemo di certo sul fatto che l'opera d'arte contenga e descriva l'immagine dell'epoca: sia cio' che si vede, che cio' che vi é dietro (decidi te il lessico: l'ombra, il rimosso, l'inconscio, l'oscuro; cio' che si può dire, e cio' di cui non vi sono le parole per dirlo) . E, da questo punto di vista, concorderemo che l'arte sia altrettanto utile e descrittiva del più frequente approccio per via antropologica, sociale, ed anche psicologica. E del resto, anche tu, per descrivere i tratti decisivi del '**900**', nel tuo libro, leggi e citi anche fiction e romanzi, autori eccentrici e letterati.

Di questo mito, dell'homo faber, é possibile trovare tracce nella letteratura, più difficilmente nella arte figurativa. Ma alcune immagini mi sono venute in mente, anche famose, vere e proprie icone del '900. Mario Sironi, pittore, é l'esponente principale di **Novecento**, corrente artistica centrale, agli inizi del fascismo. Ombroso e caratteriale, assai, fascista sincero, anche fondatore della pittura muralista (edificante) di regime, rimosso poi dalla damnatio memoriae post guerra civile; tra i più grandi pittori italiani del secolo, afferma la critica.

Tra i soggetti dominanti nella pittura di Sironi c'è il **costruttivismo** : la rappresentazione figurativa del mito prometeico dell'homo faber del '900, edificatore di civiltà e di città nuove, di cui alla fondazione della tua riflessione. Alcune opere, di queste, sono tra le più famose e frequentate dell'iconografia pittorica del Novecento, quelle forse decisive: tra queste ricordo quelle intitolate "I costruttori" "L'architetto", "La allieva" e "La malinconia" , un decennio, 1924-1933, una sequenza indimenticabile.

In queste immagini di Sironi, il tragico smarrimento - lo sbilenco equilibrio, la vertigine, il portarsi le mani alla testa- dei Costruttori, eroi del mito, ed allo stesso tempo patetiche marionette effigiate nel paesaggio di Metropolis; l'Architetto (l'opera fu amatissima proprietà di Marcello Piacentini, l'accademico per eccellenza ed architetto del regime), e la sua Allieva dallo sguardo muto e senza speranza; e la donna anch'essa disperatamente quieta, ritratta nella classica forma di "Malinconia" - la melancolia, quasi un soggetto standard nella pittura di tutti i secoli- accanto agli strumenti del costruttivismo, i modelli delle geometrie e gli attrezzi della misura razionale, e sullo sfondo l'opera civile e costruita degli archi e ponti e della solitudine delle piazze d'Italia. (Mario Sironi, catalogo Electa 1994)

Icone del 900, da fissare lasciandovi vagare la mente, finché l'emozione monti...; rappresentazioni che uniscono i tratti dell'homo faber, come architetto e costruttore, a quelli di una donna, come **melancolia**, che si rivolge, nell'espressione del dolore oscuro e senza speranza, alle opere ed agli strumenti del lavoro. Un filo logico, indiziario, un'associazione che sembrerebbe quindi collegare gli elementi di un percorso, dallo smarrimento che accompagna il mito della razionalità, al mito prometeico del secolo che si impersona nell'immagine archetipa dell'architetto; ma la donna, la donna del costruttore del '900, vi ha l'animo colmo d'una mortale tristezza, ed è perciò effigiata nell'immagine classica della melancolia, tra i simboli della razionalità del lavoro, dell'utilità e della misura: modelli geometrici, squadre, compassi..... Un' inquietante associazione di immagini e simboli, che potrebbe rappresentare un enigma, rischiare di rimanerci misteriosa.

Ma è qui- per chiarirci il significato del complesso, il significato di questa misteriosa costellazione - che ci soccorre l'opera di Albrecht Durer, il grande pittore tedesco del'500. La Melencolia I è un' incisione del 1514, una delle sue opere tra le più famose. Nella Melencolia I compaiono ancora, accanto all'immagine di insondabile e inguaribile tristezza della donna, i simboli del lavoro di misura e della geometria, e quelli della distanza e del futuro miraggio. Compendiando mezzo secolo di ricerche, Klibansky, Panofsky e Saxl (1939) esuli dal nazismo, parlano di questo arcano, e ci dicono che la immagine femminile della sofferenza e della tristezza impotente e chiusa in se' stessa, la melancolia, si accompagna universalmente ai simboli del mito della ragione, del costruttivismo, della misura. La loro ricerca si intitola Saturno e la Malinconia, e dimostra come fin dall'antichità la filosofia, e l'arte figurativa

e letteraria, i miti e le culture classiche vedano e rappresentino associate la malattia della melancolia con le arti liberali, entrambi come frutti sbocciati nel regno oscuramente bilioso, del lavoro operoso e razionale, di Crono dio del tempo e divoratore dei suoi figli, intitolato a Saturno. (Saturno e la Malinconia, Einaudi, 1983).

Dove prevale il mito prometeico del lavoro e della ragione, dove la luce della razionalità si propone di costruire un nuovo ordine e civiltà, lì si accompagna necessariamente l'ombra disperata - sotto forma femminile- della malattia dell'anima, la melancolia. La melanconia, o per chiamarla con il linguaggio del '900, la **depressione**: quello stato di sofferenza dell'anima, o della psiche, di cui infatti oggi si parla- con fatuità giornalistica, ma con qualche efficacia - come della malattia del secolo.

Il comunismo, la costruzione del Socialismo, il Movimento Operaio e il suo Partito e Stato, Revelli ce li descrive come incarnazione costruttivistica del mito dell'homo faber. E ci parla di tragico ossimoro, della eteronomia dei fini. Le icone del '900, da parte loro, ci parlano dell'inevitabile e tragico smarrimento del costruttore, ci raccontano della necessaria condizione di infelicità e sofferenza che è l'ombra del suo eroismo volontaristico, spinto fino al sacrificio. Ci dicono di una condizione esistenziale che non fa differenze tra comunismi, bolscevichi o eretici, realizzati o meno. Ci dicono che la luce si accompagna sempre e necessariamente all'ombra, indipendentemente dalla nostra volontà, e proporzionalmente all'intensità dei sentimenti agiti.

Marco, il percorso iconico che ti suggerisco, accompagna il senso della tragedia del comunismo; tragico perché senza via di uscita, data la necessaria e indissolubile relazione tra la luce e l'ombra, quest'ultima così ben descritta nel tuo libro. Definitiva. Ora, resterebbero un'infinità di conseguenze e domande possibili. La prima, e forse la decisiva: ci è possibile ancora pensare ad una iniziativa politica cosciente e costruita, che miri generosamente ad una società, una civiltà più libere e felici, senza che la violenza dell'Ottobre incontri necessariamente il sangue della sua Kronstadt, l'idealismo del '68 generi e partorisca dalla sua testa quel terrorismo che lo negherà e ucciderà politicamente - fisicamente, e' il giorno dell'uccisione di Aldo Moro - senza, insomma, che la idealità e generosità della rivoluzione divorino i propri rivoluzionari, figli ed ideali ? Come è possibile far sì che lo sviluppo delle forze creative e produttive, non porti inesorabilmente con sé la distruzione della natura,

l'accumulo dell'immondizia, la degradazione del lavoro nella metropoli del MC job, la miseria dei paesi del terzo mondo, l'emergere allo sviluppo di alcuni nuovi paesi, l'inabissarsi inarrestabile e sprofondare senza rimedio di altri ?

Non lo so. Ma é possibile, forse, che l' unica soluzione, quella ben drammatica a praticarsi, ma forse appena meno tragica, sia quella di vivere -andare verso la morte- con gli occhi ben aperti: l'ombra del comunismo -le persecuzioni politiche, i genocidi, il paternalismo patriarcale, l'alienazione del lavoro, il feticismo dello stato, e cosi' via - sono il risultato necessario della cecità con cui il comunismo --tutti i comunismi, di governo, movimento, eretici e di opposizione-- hanno perseguito la libertà e l'eguaglianza, abbagliati dalla luce dell' eroismo e della volontà, acciecati e smarriti. Oggi, anche del comunismo conosciamo l'ombra: l'ombra é dentro ciascuno di noi, la scorgiamo accompagnarci ad ogni nostro agire. Di ogni nostro gesto politico, come dell'agire collettivo, dovremmo conoscere l'aspetto d'ombra, e di questo valutare le conseguenze e risultati , ben oltre le nostre intenzioni, ed assumendoci anche di questi le responsabilità: vivere perciò' la politica,- chi se la sente di farlo- con un doloroso disincanto, pari alla fede.

E' possibile, forse, che guardandola ben fissa in faccia, l'ombra non ci faccia smarrire e perdere la testa, che non prenda, essa, il comando delle nostre azioni politiche. Non é un problema di buona fede o di intelletto: non é da tutti, partecipare alla 'vita activa' , e prendervi pubblicamente la parola: chi ritenga insostenibile l'immagine della propria ombra, che taccia, o si mescoli all' inutile rumore di fondo nella colonna sonora della quotidianità. E da questo punto di vista, la storia dell'ombra terrificante del Movimento Operaio nel '900 -- ed é un grandissimo merito di Revelli aver avuto lo straordinario coraggio di **guardare in faccia alla Medusa**, e di proporci di fare altrettanto, e nel farlo **c'è il rischio di rimaner pietrificati, di vedere la propria effigie**-- potrebbe far luce anche sulla necessaria ombra del soggetto 'Volontario', sulla sua sessualità, immagini simboliche, e futuro.....

Caro Marco, questo é il percorso di indizi e associazioni, di sintomi, che mi ha indotto la lettura del tuo libro, e di cui ti ringrazio.